

I QUADERNI DELL'EDUCAZIONE ALLA PACE



N.1

## QUANDO LA PAROLA DIVENTA COLTELLO

JUGOSLAVIA

E PENSARE CHE  
LA NONNA  
MI CANTAVA IN SLOVEND  
L'INTERNAZIONALE. O IN CROATO



A cura di

Rosa Caizzi e Francesca Fabi

## Premessa

La riflessione sull'importanza della parola nel processo educativo e di relazione, nel suo impatto sulla realtà e sui cambiamenti che essa contribuisce a determinare, è importante per chiunque, ma tanto più lo diventa per una categoria, quella dei docenti, i quali nella parola trovano lo strumento principe della loro professione.

I materiali proposti per tale riflessione, immediatamente spendibili sul piano didattico, riguardano in particolare la ex Jugoslavia e dimostrano come la propaganda, i giornali, la televisione, abilmente manipolati dal potere e da una fetta non piccola di intellettuali, abbiano contribuito a creare quel clima di odio e di paura che ha azzerato 70 anni di unità nazionale e di pacifica convivenza interetnica; dimostrano come l'etnicità, quando diventa interesse dominante ed esclusivo è solo una maniera di governare, un modo per manipolare.

I gravi problemi politici, istituzionali, economici seguiti alla fine del titoismo, alla caduta del muro di Berlino, alla mancata modernizzazione del Paese, all'iniqua spartizione delle risorse a livello internazionale e la impossibilità da parte dei più a comprendere la complessità di tale situazione, hanno creato un clima di grave confusione, incertezza, paura che è stato facile strumentalizzare e indirizzare, anche con un'abile propaganda che ha pescato a piene mani nella storia, fino alla più remota, sulla questione etnica, così che la lotta politica per il potere si è trasformata in lotta per i diritti dei singoli gruppi etnici.

Quando si è impauriti ed incerti diventa liberatorio e gratificante seguire le parole di chi ci indica il nemico nel nostro vicino, in colui quindi che si può, anche personalmente, combattere nell'illusione di contribuire a riportare "l'ordine"; si finisce così con l'addossare le colpe al problema più facile da individuare, demagogicamente ingigantito a bella posta. Del resto la storia insegna che la retorica di guerra crea fra il linguaggio e la realtà una rete multidimensionale di relazioni così che il linguaggio produce la realtà, la annulla, la rovescia.

Fra tutte le lezioni che dalla guerra nella ex Jugoslavia si possono trarre, questa non è fra le meno importanti, in particolare se pensiamo che la situazione in molti altri paesi, compreso il nostro, pur nelle

differenze, presenta delle inquietanti analogie: si pensi ai tanti conflitti etnici in corso nel mondo, si pensi anche al nostro Paese in cui una propaganda dissennata alimenta l'intolleranza del Nord nei confronti del Sud e nei confronti degli immigrati a fini puramente partitici, pescando nel vocabolario della "Nuova sfacciataggine", come Barbara Spinelli, nell'articolo che viene qui proposto, definisce il tipo di linguaggio ormai usato dai nostri politici, parole, non usate metaforicamente, quali indipendentismo, secessione, guerra, armi, sangue sottratto al Nord, parlamento, chiesa e moneta del Nord, necessità di prendere impronte di mani e piedi agli immigrati che puzzano e di lanciarli con il paracadute sui loro paesi di appartenenza ecc ecc.

L'esca per accendere il fuoco è facilmente reperibile nella situazione economico-sociale del nostro paese, in una nuova etica del lavoro senza coscienza di classe che vive la dimensione nazionale come espropriazione iniqua di risorse, nella paura sempre crescente alimentata dai contraccolpi negativi dell'innovazione produttiva, dalla mancanza di lavoro e dalla conseguente avanzata di forme di nuova povertà e nella volontà dei più di trovare un facile capro espiatorio da eliminare per ristabilire "l'ordine" soprattutto "economico".

Potrebbe far sorridere l'idea che qualcuno ai nostri giorni cerchi nella storia lontana motivazioni di divisioni e scontri arrivando, a ritroso, fino a riscoprire identità e culture diverse fra Romani e Celtici e rispolverare un armamentario di fatti e di parole che grondano retorica, alla ricerca dell' "identità" di quella che dovrebbe essere la ricca nazione del Nord, ma tragicamente tutto ciò dimostra, ancora una volta, come la storia venga usata troppo spesso per dividere fra di loro uomini e popoli più che per evitare di ripetere errori già commessi.

I materiali proposti possono essere utilizzati per lavorare direttamente con gli studenti nell'intento di esortarli a riflettere sempre su ciò che loro viene detto, ad analizzare le notizie che in modo superficiale e caotico ci sommergono ogni giorno, a capire attraverso la riflessione e l'approfondimento l'inganno della parola usata in modo demagogico e settario.

Le curatrici

## Jugoslavia / Se vuoi la guerra, manipola i media

Il ruolo dell'informazione nel conflitto etnico

*di Nenad Pejic*

La caduta del comunismo nell'Europa dell'est è avvenuta del tutto all'improvviso. Il vecchio sistema politico è crollato senza che se ne affermasse uno nuovo. Negli ex paesi comunisti si è quindi verificata un'esplosione di problemi, totalmente al di fuori di un quadro di leggi e istituzioni, nella assoluta mancanza di pianificazione o quantomeno di esperienza, ed inoltre senza risorse ed in una congiuntura economica molto critica.

Tutti gli analisti politici si sono trovati d'accordo sul fatto che il comunismo si è sfasciato parallelamente all'esplosione delle questioni etniche. I diritti delle etnie sono diventati più importanti dei diritti umani e la lotta politica per il potere si è trasformata in lotta per i diritti dei singoli gruppi etnici. Nel tentativo di edificare la democrazia, i paesi dell'est hanno organizzato elezioni parlamentari pluraliste in cui ciò che ha realmente dominato sono state le questioni etniche. Hanno vinto i partiti che strillavano più forte in favore del loro gruppo etnico di riferimento, non quelli con le idee più costruttive per l'intera collettività. Queste elezioni hanno quindi contribuito più ad aprire conflitti etnico-politici, che non all'affermazione di regimi democratici.

In Jugoslavia i leaders politici hanno coltivato nel proprio gruppo etnico la sfiducia sistematica verso le altre etnie. A questo fine si sono serviti dei media, in particolare della televisione. Quando gli appartenenti a etnie diverse sono diffidenti gli uni verso gli altri, è infatti assai facile manipolarli.

L'odio sciovinista nell'ex Jugoslavia è stato creato dai partiti politici di governo, in Serbia fin dal 1987 — secondo il piano di reazione della Grande Serbia preparato dall'Accademia Serba delle Scienze. In Croazia invece l'odio è stato fomentato a partire dal 1990, come conseguenza dello sciovinismo costituzionale serbo e come idea della creazione di una Croazia Indipendente, secondo gli intendimenti del movimento croato della II Guerra Mondiale. Il primo passo di questa strategia è stato di stabilire un controllo sulle organizzazioni dei mass media, soprattutto sulle stazioni radiotelevisive.

Le nuove autorità televisive nominate dai partiti di governo iniziarono a produrre programmi «in nome degli interessi etnici». I leaders politici furono riconosciuti come protettori degli interessi etnici e i partiti al governo furono fatti passare per organizzazioni con lo stesso scopo. Con questo principio i

media cessarono di rispondere a criteri di professionalità e iniziarono ad essere solo una parte della strategia politica dei leaders.

L'aumento delle tensioni etniche, il conflitto e infine la guerra compongono un processo che non può avvenire senza l'apporto dei media e soprattutto delle stazioni televisive. Il conflitto etnico è divenuto strategia di governo e l'appartenenza ad un'etnia il perno della manipolazione. Questa strategia è stata pianificata, guidata e organizzata dai leaders politici, soprattutto in Serbia. In sostanza, le divisioni nell'ex Jugoslavia sono partite dal vertice dei partiti politici, non dal popolo.

Prima della guerra vera e propria, nell'ex Jugoslavia è iniziata, orchestrata dai partiti di governo, la guerra dei mezzi di comunicazione. Questo processo iniziò sotto il regime comunista. C'erano allora sei stazioni televisive, una in ogni repubblica, tutte fondate dal partito comunista, che voleva stabilire su di esse un controllo totale, e particolarmente sull'informazione quotidiana. Ad ogni repubblica, in nome della sua sovranità, venne quindi garantita una rete televisiva che, pur facendo parte del sistema radiotelevisivo federale, iniziò a produrre telegiornali spiccatamente locali, «repubblicani». Non c'è niente di sbagliato naturalmente se una stazione televisiva diffonde notiziari di parte. Ma se non si trasmettono altre notizie se non le proprie, e se le redazioni di queste emittenti sono controllate dai leaders politici locali, allora è ovviamente questa la situazione ideale per alimentare il pregiudizio, lo sciovinismo, il conflitto e la guerra.

Il risultato di questo processo fu uno spazio informativo chiuso in una società chiusa: i serbi possono vedere solo il telegiornale della Televisione Serba, i Croati possono vedere solo il telegiornale della Televisione Croata.

A partire dal 1987 in Serbia e dal 1990 in Croazia, i governi repubblicani hanno sottoposto la stampa ad un controllo ancora più stretto di quello imposto dal regime comunista di Tito. I ministri dell'informazione di Belgrado e Zagabria si sono impegnati in uno sforzo di propaganda che avrebbe fatto arrossire Goebbels. Entrambi hanno soppresso la YUTEL, il network nazionale appena nato, che l'ultimo governo federale aveva creato nel tentativo di incrinare i compartimenti stagni dell'informazione in Serbia e Croazia. La YUTEL era diretta da giornalisti molto rispettati ed era scrupolosamente onesta nei suoi servizi; per questo motivo era considerata nemica sia dal governo croato che da quello serbo.

Anche le locali reti televisive pubbliche di Zagabria e Belgrado che producevano programmi filo-bellici hanno contribuito a fomentare l'odio tra i gruppi etnici. Ecco perché dobbiamo parlare delle responsabilità della televisione per la guerra nell'ex Jugoslavia: non sono grandi quanto quelle dei partiti politici e dei loro leaders, ma sono comunque una parte della responsabilità complessiva.

Con la caratterizzazione *etnica* della programmazione ed in particolare dell'informazione televisiva si rafforza naturalmente un processo di identificazione tra gli spettatori e le loro stazioni televisive: le reti *etiche* producono via via sempre più programmi specificamente rivolti agli appartenenti a quell'etnia, rinsaldando il legame. Invece che da giornalisti professionisti, i programmi televi-

sivi vengono preparati da giornalisti *etnici* e gli spettatori guardano i programmi in qualità di membri di quel gruppo.

Alla fine del 1991 stavo guardando il telegiornale a Belgrado con alcuni amici. La Televisione Serba riportò le due frasi seguenti: «Ecco i corpi dei Serbi che sono stati uccisi dalle forze Croate. Una commissione per l'identificazione si metterà al lavoro domani!»

Un amico mi chiese: «Lo vedi che cosa ci stanno facendo?» Ed io gli domandai: «Come fa un reporter a sapere che queste vittime sono dei Serbi, se la commissione per l'identificazione inizia a lavorare domani?»

Tutti erano sorpresi. Non lo dissero ad alta voce — erano persone educate, ma erano preparati a ricevere delle bugie. Non riuscivano a distinguere le menzogne ed alla fine la maggior parte non voleva vedere la verità.

Le conseguenze sono davvero terribili nei paesi in cui convivono gruppi etnici diversi. Sia la televisione serba che quella croata sono parte integrante dello sforzo bellico della loro nazione. Hanno preparato le popolazioni al conflitto etnico. L'intera società è andata identificandosi con lo sforzo bellico e i media hanno rinforzato questa presunta unità di intenti, che abbraccia i partiti politici, i gruppi religiosi e addirittura quelli criminali.

I delinquenti infatti hanno iniziato a rubare, colpire ed uccidere la gente in nome dell'interesse etnico. Se un serbo ruba qualcosa ad un altro serbo, si tratta di un reato. Se invece ruba ad un croato, i media dicono che è stato un eroe. Se un croato picchia uno dei suoi, commette un illecito, ma se picchia un serbo, allora è eroismo. I killer ed i criminali appoggiati dai mezzi di comunicazione ufficiali trovarono presto un elevato status sociale. Gli esempi di questo genere sono molto facili da trovare in Serbia e soprattutto nelle organizzazioni dei media serbi.

Uno dei più famosi gruppi di guerriglieri Serbi è la banda di Arkan. I soldati serbi l'hanno soprannominata «divisione con il canion» perché arriva sul fronte con alcuni furgoni, ammazza la popolazione, la scaccia di casa e saccheggia sistematicamente le abitazioni. Alla fine del combattimento i furgoni lasciano il fronte con il bottino e bruciano le case derubate. Nei programmi della televisione serba la banda di Arkan è rappresentata come un manipolo di eroi.

Man mano che l'odio e la paura sono diventati i sentimenti predominanti tra i serbi e i croati, questi si sono dimenticati di settant'anni di vita in comune, della loro storia, della loro lingua, dell'economia comune e degli standards di vita che li avevano accomunati. Tutti i collegamenti tra le due ex repubbliche jugoslave sono stati interrotti: dalle linee telefoniche alle strade e alle ferrovie, fino allo scambio d'informazioni. A metà del 1992 un gruppo di giovani creò a Londra un'agenzia per vendere informazioni ai media inglesi dall'ex Jugoslavia. In poco tempo sono riusciti però anche a vendere notizie dalla Croazia ai giornali di Belgrado e da Belgrado ai giornali della Croazia, tanto inesistenti sono le comunicazioni fra i due paesi.

Le generazioni future avranno bisogno di molti anni per dimenticare que-

st'ultimo triennio di vita delle comunità serbe e croate dell'ex Jugoslavia. Le migliaia di bambini che stanno crescendo adesso leggono libri e guardano programmi televisivi che insegnano loro a odiare i bambini degli altri gruppi etnici. Migliaia di loro hanno trovato nei criminali di guerra i loro idoli.

L'anno scorso, mio figlio, che ha quattordici anni, era in vacanza in estate in un villaggio serbo con la nonna. Naturalmente, guardava la televisione serba. Quando ritornò a Sarajevo, gli domandai se voleva venire con me a vedere una partita di basket tra una squadra croata («Jugoplastica», campione europeo) e una bosniaca («Bosna», ex campione europeo).

«Non mi piacciono i croati» — mi rispose — «e non mi va di andare a vedere una loro partita!» «Ma perché? Non giocano bene a basket?» gli chiesi. «Li odio. Sono tutti 'ustascia' e ammazzano i serbi!» mi rispose. «Ma sono un croato anch'io» gli feci notare. «Cosa!?» — si meravigliò — «Tu? Croato?» «Sì, io sono un croato» «Non è possibile, c'è qualcosa che non va» ammise. Ovviamente, «qualcosa» non andava. Ma aveva guardato la Televisione serba solo per due mesi. Che cosa può accadere di bambini che guardano questo genere di programmi per anni interi?

Le pressioni esercitate su giornalisti, editori e altri impiegati nel settore delle comunicazioni equivalgono a quelle del peggiore periodo del comunismo. Questa gente è continuamente minacciata di tortura, riceve telefonate e lettere minatorie. I loro bambini sono terrorizzati da persone che dicono loro cose come «Uccideremo tuo padre», ed alcuni hanno ricevuto «lettere» contenenti escrementi umani. Ma la cosa non si ferma alle minacce: soltanto nei primi sei mesi di guerra civile, nell'ex Jugoslavia il numero di giornalisti uccisi è stato maggiore di quello della guerra del Vietnam.

Non sono però solo gli estremisti che esercitano una pressione costante, questi infatti sono organizzati dal vertice dei partiti politici. Se i giornalisti non vogliono ascoltare i «custodi» dell'etnicità, allora diventano immediatamente cattivi serbi, croati o moslem. E i giornalisti che diventano «cattivi» membri del loro gruppo etnico, non possono più godere della protezione del loro partito etnico-politico.

Le pressioni sui media hanno rapidamente diviso i giornalisti in tre categorie: *i nostri, i loro e quelli di nessuno.*

Le maggiori pressioni furono esercitate da tutti i partiti proprio sui giornalisti indipendenti che non accettavano direttive da nessuno. Alcuni di loro non riuscirono a tollerarlo e, dal momento che non volevano diventare degli ostaggi nella partita giocata dai leaders, diedero le dimissioni. Lo speaker di Radio Zagabria si dimise nel febbraio del 1992, per protestare contro le restrizioni imposte dal presidente della Comunità Democratica Croata (HDZ), Tudjman. «Non si è mai messo al bando tanto come in questo momento» — disse, — «Era più semplice per me lavorare sotto il comunismo che non oggi».

A metà di aprile del 1992 si verificò una situazione drammatica alla diga di Visegrad — una cittadina nell'est della Bosnia. Alcuni soldati mussulmani la oc-

cuparono, installarono degli esplosivi e dissero che volevano farla saltare per aria. Nella mia posizione di editore capo della Televisione di Sarajevo, ricevetti due telefonate: la prima era del raggruppamento politico musulmano: «Signor Pejic, se lei non trasmette in diretta la nostra conversazione telefonica con i soldati a Visegrad, quelli faranno saltare la diga!»

La seconda chiamata proveniva dal partito politico Serbo: «Signor Pejic, se lei trasmette in diretta la conversazione telefonica con il gruppo paramilitare musulmano alla diga di Visegrad, noi oscureremo i suoi trasmettitori!»

Così, io avevo davanti due telefonate, due partiti politici, due parti in guerra, due minacce, due secondi per decidere quale conseguenza accettare. Decisi di mandare in onda la telefonata con i soldati musulmani alla diga, per evitare una catastrofe. Pochi minuti più tardi, una formazione paramilitare serba iniziò ad oscurare i trasmettitori di TeleSarajevo.

Di fronte alle pressioni, i giornalisti cominciarono a dividersi tra chi rimaneva giornalista davvero e chi invece sceglieva di combattere la guerra dalle stanze di una redazione: tra veri giornalisti e giornalisti «etnici». Alcuni cronisti avevano intuito molto in fretta le implicazioni. Non volevano contribuire a produrre la guerra civile e provarono a fare resistenza. Ma questi giornalisti non erano organizzati e la televisione serba, per dirne una, trovò subito altri giornalisti ed editori, mentre i migliori venivano rimossi dall'incarico e assegnati a servizi meno prestigiosi, con retribuzioni più basse. L'atteggiamento dei governi era elementare: se ci stai sarai pagato, se non ci stai è meglio che ti trovi un altro lavoro.

I politici pretendevano di essere i soli a sapere come proteggere gli interessi etnici. Ovviamente volevano decidere anche chi fossero i difensori dell'etnicità dentro i mezzi di comunicazione.

Nonostante tutto, rimaneva però nell'ex Jugoslavia un seria e continua resistenza ai nuovi regimi etnici: i giornalisti della Bosnia Erzegovina. La Bosnia Erzegovina è una repubblica ed ora uno stato indipendente con una struttura etnica mista: c'è un 44% di musulmani, un 31% di serbi e un 18% di croati. Così le opinioni politiche nella Repubblica non sono mai state tanto forti e coese come per esempio in Croazia, dove c'è un 86% di croati e un 14% di serbi, oppure in Serbia, dove esiste un 70% di serbi, un 15% di albanesi, un 5% di ungheresi ed altre minoranze. In Bosnia Erzegovina, dopo la fine del comunismo si formarono coalizioni tra i tre partiti etnico-politici, ma nessuno di questi era forte abbastanza per controllare l'intera società.

TeleSarajevo aveva inoltre iniziato a diventare sempre più libera già durante l'ultima fase del dominio comunista.

In Bosnia Erzegovina, l'Assemblea repubblicana approvò nuove leggi in materia di comunicazione a metà del 1989, quasi diciotto mesi prima delle elezioni pluraliste. Tali leggi disposero l'elezione a scrutinio segreto del Direttore e dell'editore capo da parte dello staff, salvo approvazione da parte del Parlamento, ed inoltre la nomina del consiglio d'amministrazione da parte dei dipen-

denti, la nomina di vari organismi rappresentativi tratti da differenti gruppi sociali e dal Parlamento. Così, per la prima volta nella storia dei media jugoslavi, i dipendenti avevano il diritto di eleggere direttamente i loro superiori.

Quando si tennero in Bosnia Erzegovina le nuove elezioni multipartitiche nel novembre 1990, TeleSarajevo era già una televisione libera a tutti gli effetti. Il suo problema principale era quello di mantenere lo stesso livello di indipendenza anche dopo le elezioni. I vincitori delle elezioni, ossia i tre maggiori partiti etnico-politici, manifestarono infatti subito l'intenzione di insediare nuove autorità televisive. TeleSarajevo non aveva nessuna intenzione di subire. Cominciò quindi la pressione politica sulla redazione di TeleSarajevo: era sui giornalisti che pesavano i condizionamenti più forti.

Si è trattato di una pressione sistematica e continuativa fin dalle elezioni del 1990. Tutti i partiti etnici senza eccezione hanno tentato di farsi strada all'interno della redazione, a volte offrendo incarichi e denaro, a volte minacciando licenziamenti. Anche gli spettatori non erano da meno: le loro pressioni consistevano nel fatto che ognuno voleva sentir enunciare la propria versione della «verità».

Ma la pressione non è stata soltanto di natura politica. In una società povera, la pressione economica risulta spesso ancora più efficace. I partiti etnico-politici che diedero vita al governo di coalizione nel novembre 1990 incitarono il pubblico al boicottaggio, rifiutandosi di pagare il canone d'abbonamento. Su una popolazione totale di quattro milioni, circa 1.200.000 possiedono la televisione, ma solo 700.000 lo ammettono e di questi ultimi, solo 300.000 pagano il canone. Quasi un terzo di questi smise di pagarlo, con una perdita mensile di 600.000 sterline. In risposta, TeleSarajevo si finanziò con la pubblicità. Fino alla fine del 1989 solo il 9% del reddito proveniva dalla pubblicità, mentre il restante 91% proveniva dal pagamento dei canoni. Con la fine del 1991 le risorse provenienti dal canone erano diminuite al 74%, mentre il reddito da pubblicità era salito al 26%. All'inizio del 1992 la percentuale di possessori di una televisione che pagava il canone era del 40%. TeleSarajevo perdeva 1,3 milioni di sterline al mese. Il danno è stato irrecuperabile.

A questi attacchi resistettero giornalisti di tutti i settori. Nel marzo del 1991 gli impiegati di RadioSarajevo, TeleSarajevo e del quotidiano «Oslobodjenje», ed alcuni della stampa locale dimostrarono di fronte al Parlamento della repubblica. Era la prima dimostrazione anti governativa dopo le elezioni pluraliste. Era anche la prima dimostrazione in favore dei diritti civili e non per i diritti delle etnie. RadioSarajevo, TeleSarajevo e il quotidiano «Oslobodjenje» (La Liberazione) accusavano il governo di infrangere la legge, adottando nuove norme per l'elezione delle autorità in materia di comunicazioni. Portarono il loro caso dinanzi alla giustizia e tutti si aspettavano un verdetto negativo per i giornalisti, per motivi politici. Pertanto fu una grande sorpresa quando i giornalisti vinsero la causa.

Col passare del tempo, continuava a crescere la tensione tra i partiti etnico-

politici, la gente era delusa dai ministri e dal parlamento repubblicano. Stavano diventando evidenti le fratture nelle differenti parti della società. Al posto della democrazia, i partiti etnico-politici avevano stabilito un controllo basato sul principio del divide et impera su direttrici etniche. Il partito serbo democratico si spinse fino a dichiarare ufficialmente che la stazione televisiva avrebbe dovuto dividersi in tre canali «etnici».

Quando domandai al capo del partito serbo democratico qual era l'idea di queste divisioni, e, per esempio, chi avrebbe dovuto nominare i giornalisti per il canale serbo, egli mi rispose: «I giornalisti serbi per la televisione serba saranno eletti dal Parlamento serbo!».

Comunque TeleSarajevo si sforzò di mantenersi indipendente ed imparziale e i suoi inviati producevano servizi su entrambe le fazioni in lotta. Ma da nessuna parte erano ben visti. Sul fronte serbo riuscivano a lavorare solo inviati della televisione serba, mentre sul fronte croato riuscivano ad operare solo giornalisti della televisione croata. I loro cameramen e reporters filmavano e dicevano soltanto ciò che rispondeva agli interessi del loro gruppo etnico. La verità era dimenticata.

L'esempio seguente è illuminante su tale genere di politiche editoriali, e illustra adeguatamente anche il livello delle divisioni fra gli spettatori in Bosnia Erzegovina.

Nell'ottobre 1991 la Televisione serba trasmette infatti il servizio sulla storia di un prete ortodosso picchiato da forze croate. Lo stesso giorno, la Televisione croata trasmette il servizio sulla storia di un prete cattolico malmenato da esponenti serbi. Il punto è che entrambe le storie sono vere. Ma la Televisione serba tace sulla storia del prete cattolico, e altrettanto fa la Televisione croata sulla storia del prete ortodosso. TeleSarajevo trasmette entrambi i servizi. Già durante i primi minuti della trasmissione sul prete ortodosso picchiato dai Croati, spettatori croati protestarono e definirono TeleSarajevo filo-serba. Pochi minuti più tardi, quando andò in onda la storia del prete cattolico, fu la volta degli spettatori serbi di protestare e di chiamare TeleSarajevo «ustascia».

L'episodio offre un buon esempio perché:

— evidenzia come le trasmissioni della Televisione serba e croata stessero creando uno spazio televisivo chiuso, mentre TeleSarajevo stava cercando di mantenere l'informazione televisiva pluralista;

— è semplice riconoscere la verità dalla mezza verità, e si vede come le mezze verità siano state usate per creare tensioni etniche;

— infine è ben riconoscibile una linea di demarcazione etnica nella divisione tra il pubblico.

In una situazione simile, una televisione professionale ha un unico compito: cercare di insegnare alla gente ad ascoltare entrambi le parti politiche. Solo con questa politica editoriale è possibile creare la pace e la tolleranza. Con le politiche editoriali che non rispettano gli standard della professionalità è possibile creare soltanto odio, conflitto e guerra.

La guerra civile in Croazia ha originato la più grande tensione etnica e l'esperienza di avversione interetnica più grave in Jugoslavia dalla seconda guerra mondiale.

Anche gli spettatori di TeleSarajevo, per la maggior parte, erano divisi — specialmente all'inizio delle tensioni etniche, quando ancora la gente non riusciva a rendersi conto delle conseguenze della politica dei partiti etnici, in particolare del radicalismo del partito serbo democratico. Ma più tardi, quando ci si rese conto delle conseguenze, la gente riprese a sostenere TeleSarajevo.

In seguito alla richiesta ufficiale da parte del partito serbo democratico di dividere TeleSarajevo in tre canali — uno per ogni comunità etnica, — TeleSarajevo fece un sondaggio tra la popolazione e chiese se volevano i canali etnici o un servizio unico. Gli spettatori votarono contro la frammentazione della rete per un totale di 330.000, e solo 35.000 votarono per la separazione in tre canali «etnici». Dopo il sondaggio il partito serbo democratico disse che la televisione non aveva nessun diritto di andare a chiedere alla gente la sua opinione.

Il partito voleva in sostanza il controllo su TeleSarajevo. Con una rete televisiva ai loro ordini, avrebbero potuto produrre a loro piacimento le tensioni e i conflitti etnici. Ma, dal momento che il tentativo fallì, si impadronirono del trasmettitore e dello studio locale a Banjaluka, e quando iniziò la guerra vera e propria, distrussero o rubarono sette dei nostri nove ripetitori.

A tutt'oggi, invece, la televisione serba non dà notizia dei campi di concentramento organizzati dal partito politico serbo, delle epurazioni etniche, degli assassinii e delle espulsioni dei mussulmani. Informa al contrario sui Serbi che stanno nei campi di concentramento, che vengono uccisi e scacciati dalle loro case. Delle epurazioni, nessuna traccia.

L'esempio seguente evidenzia al meglio il clima di menzogne. È un episodio del luglio 1992, quando la Televisione serba diede notizia di alcuni serbi assassinati nella cittadina di Visoko in Bosnia. Queste sono le frasi usate: «Le forze 'ustascia' hanno gettato i corpi dei serbi nel fiume Drina, dal ponte di Visoko (città della Bosnia). I cadaveri dei serbi sono stati ripescati a Ilijas (città della Bosnia)».

Ci sono due punti scandalosi in questa notizia. In primo luogo il fatto che non c'è nessun fiume Drina a Visoko, soltanto il fiume Bosna. E poi il fatto che il fiume Bosna scorre da Ilijas a Visoko, non da Visoko verso Ilijas ed è impossibile che qualsiasi cosa possa andare alla deriva controcorrente.

La relazione tra giornalisti professionali e giornalisti etnici, tra media professionali e partiti politici di governo diventa insomma una lotta tra:

- professionalità e politica
- verità e mezze verità
- comunità civica ed etnica
- libertà e controllo
- società aperta e chiusa
- democrazia e dittatura

Nelle repubbliche dell'ex Jugoslavia, la Serbia e la Croazia, possiamo parlare oggi soltanto di dittatura. I governi sono ancora al potere solo grazie al fatto che controllano le stazioni televisive, la polizia e l'esercito. Alla fine di questo processo che è iniziato in Croazia con le purghe etniche e che continua ora in Bosnia Erzegovina, si trova il processo di epurazione che deve portare ad una società etnicamente purificata.

Il reciproco embargo nell'informazione ha reso possibile ai governi serbi e croati di portare alle stelle la febbre bellica, quindi di far entrare in guerra la loro gente, ed ora di mantenere vivo il consenso per una guerra che tutti paventavano, e che ha costi tremendi. Sarebbe più facile fermare la guerra se le popolazioni della Serbia e della Croazia si rendessero conto di quanto le hanno maltrattate i loro governi «democraticamente eletti». I serbi e i croati non sono stupidi, né legati da un odio di vecchia data. Sono persone che sono state manipolate dagli sforzi propagandistici di governi ultranazionalisti per fargli fare una guerra che essi non volevano.

Prima che sul campo di battaglia, il conflitto è scoppiato nei programmi televisivi. È stato creato soprattutto da parte dei Serbi, dal momento che in Serbia è iniziato nel 1987 ed in Croazia nel 1990. Se questo processo ha preso piede a partire dai mezzi di comunicazione, è sempre a partire da loro che potrebbe finire. Uno dei sistemi più efficaci per fermare la guerra sarebbe appunto di rompere questi compartimenti stagni dell'informazione, in particolare incrinando il totale controllo governativo sulla televisione.

Le divisioni nella società sono partite dal vertice dei partiti politici, non dalla gente. All'inizio di questo processo, servendosi delle organizzazioni dei mass media si è puntato sulla testa calda per far dimenticare lo stomaco vuoto. Lo stomaco oggi è ancora vuoto — ma le teste non sono più calde.

La gente dell'ex Jugoslavia sta imparando nuovamente la stessa lezione della seconda Guerra Mondiale — l'etnicità come interesse dominante ed esclusivo è solo una maniera di governare, solo un modo per manipolare.

JUGOSLAVIA

E PENSARE CHE  
LA NONNA  
MI CANTAVA  
L'INTERNAZIONALE. IN SLOVENO  
O IN CROATO



# Il linguaggio della guerra

di Ranko Bugarski

*In certi casi il linguaggio dei fomentatori di guerra può generare una realtà. Nella ex Jugoslavia, molto prima dello scoppio della guerra, i contendenti parlavano a profusione di cetnici e di ustascia, quando questi movimenti non esistevano. Ma quanto più la guerra andava avanti, tanto più questi fantasmi del passato sono diventati uomini in carne ed ossa.*

In linguistica come in filosofia, è noto da tempo che tra linguaggio e realtà corre una rete multidimensionale di relazioni.

La retorica di guerra contribuisce a suo modo a questo intreccio, mettendone in risalto alcune peculiarità in modo particolarmente evidente. L'atroce guerra che ci è di fronte ha accumulato materiale in abbondanza per approfondimenti ulteriori.

Nella presente occasione si possono proporre solo considerazioni di carattere molto generale, accompagnata da una piccola serie di esempi scelti, da cui è possibile evincere come il linguaggio (a) produce la realtà, (b) l'annulla, (c) la rovescia. E' superfluo dire che questa tipologia *ad hoc* è solo parziale.

In certi casi il linguaggio può generare la realtà. E' questo il caso di gran parte della propaganda criminale dei fomentatori di guerre: è ben noto che il terreno per l'azione armata è largamente preparato dall'artiglieria verbale.

In Croazia, ad esempio, molto prima dello scoppio della guerra da entrambe le parti contendenti si è parlato a profusione rispettivamente di *cetnici* e di *ustascia*, in un periodo in cui questi due movimenti semplicemente non esistevano o avevano un numero esiguo di aderenti. Ma quanto più la guerra andava per le lunghe, tanto più questi fantasmi del passato, tendenziosamente evocati da scribacchini politici, diventavano uomini in carne e ossa, al punto che presto cetnici e ustaša in gran numero sono entrati a far parte della tragedia.

Quando poi la guerra è traboccata in Bosnia Erzegovina, anche la terza fazione in lotta ha ritenuto di tenere uguale atteggiamento. Sono così stati evocati i *mujaeddin*, molto in anticipo rispetto all'arrivo - dall'estero - dei primi combattenti cui questa etichetta si potesse realmente attribuire.

Comunque, finché la guerra persisterà in questo territorio, è del tutto probabile che persino l'ultimo dei musulmani del luogo finirà col diventare un *mujaeddin*. Resta inoltre da vedere se i Sebi di Croazia andranno tutti a formare gruppi di *banditi jugo-untaristi-serbo-cetnici*, secondo le comuni designazioni a base di orribili parole composte di cui abbonda il linguaggio della propaganda croata.

In maniera analoga, l'uso frequente e irresponsabile della parola *genocidio*, già prima del rinnovarsi di atti di sterminio, così come il ritrovamento in chiave di propaganda necrofila di ossa di cadaveri della Seconda guerra mondiale, ha aperto la via a nuove uccisioni di massa.

Viceversa, il «*contributo*» autenticamente nuovo dell'attuale guerra è rimasto senza nome sino a poco tempo fa: si tratta di quello che potremmo chiamare *urbicidio* la devastazione sistematica e selvaggia di città assediate, assieme alle loro popolazioni civili, da una distanza di sicurezza. Una prassi simile era ignota nella storia delle guerre civili.

Accade anche che il linguaggio annulli la realtà. Questo processo lo illustrerò con un unico esempio recente. Si tratta dell'arrogante esibizione di forza brutta avutasi nel corso dell'occupazione, ad opera della polizia serba, del quartier generale delle forze federali di pubblica sicurezza a Belgrado.

Questa operazione, impensabile in ogni paese che rispetti la legge, ha colpito fortemente il pubblico nazionale e internazionale ed è stata interpretata come un annuncio di guerra civile nella Serbia medesima. Tuttavia le autorità serbe sono state pronte a imporre il silenzio, e subito dopo è stato diffuso un comunicato ufficiale congiunto dei ministeri degli interni federale e repubblicano.

In esso si affermava che «questa questione [di proprietà] di beni immobili» è stata «indebitamente politicizzata», e che c'è «*accordo in merito all'identità di scopi e funzioni*» così come «*pieno riconoscimento da ambo le parti*» che la cooperazione tra i due ministeri «*deve fondarsi sulla legge*» (!).

Dunque, spiacenti - non è successo nulla: il raid armato che il mondo intero ha visto in tv non è mai accaduto, perché i due ministeri hanno concordato che si trattasse in realtà di cosa del tutto differente. Probabilmente consapevole della necessità di rendere in qualche modo più credibile questo breve testo di stampo burocratico, il quotidiano «Politika» (7 novembre 1992) lo corredeva non solo delle foto dei due ministri, ma anche del facsimile delle loro firme. Si provi qualcuno a negare ciò che è scritto, se ne ha il coraggio.

Ma la categoria più interessante riguarda i numerosi casi in cui il linguaggio non è finalizzato soltanto a falsare la realtà o a tradirla, visto che questo direbbe poco, *ma la rovescia come niente fosse*, adottando espressioni il cui senso non è solo un po' diverso dalla realtà, bensì completamente opposto, alla maniera esatta del Ministero della Verità in Orwell. Questo sistema è senza dubbio in voga presso ciascuno dei belligeranti; qui faremo riferimento a esempi presi dai media ufficiali serbi, i più accessibili.

Tutto è cominciato, probabilmente, quando si è iniziato a parlare, con espressione poi dimenticata, di *custodi inermi dei focolari atavici*. Appena è trapelato che molti di loro non erano propriamente inermi e per niente affatto a guardia dei focolari, la fraseologia, pur preservando il concetto centrale di *difesa*, è stata modificata con l'aggiunta dell'idea di *liberazione*. Questa è stata tirata in ballo per offuscare la realtà di una guerra che è soprattutto conquista di territori, ma ha originato una tensione insostenibile, causa di autentiche piccole esplosioni semantiche.

In altre parole, occorre rendere credibili asserzioni di per sé assurde - che un centro abitato è *difeso* con l'assedio, con la conquista e infine con la *cacciata* della «forze occupanti», o che una città è *liberata* con la *difesa* di un'altra città.

Ecco di seguito alcuni tipici titoli di giornale che danno prova di un groviglio concettuale e linguistico davvero inestricabile:

**«L'esercito jugoslavo libera Cautat e Dubrovnik»**

(Quello stesso esercito, ricordiamo, che si è sempre semplicemente difeso e solo occasionalmente ha dato corso a pesanti rappresaglie).

**«I difensori di Mirkovci liberano Vukovar»**

(Questo è difficile da immaginare).

**«Vukovar non è stata conquistata ma difesa»**

(Ma poi è stato detto che questa città, così strenuamente «difesa», è stata completamente distrutta ed è stata data prontamente la prova del suo ritorno alla vita. Un episodio che potrebbe valere come esempio di *humour* nero, se non ci fosse un aspetto agghiacciante: i media hanno dato notizia dell'apertura del *primo* forno crematorio *privato* a Vukovar!). Ancora:

**«I difensori vittoriosi a Bilje»**

con occhiello

**«Le ultime roccaforti ZNG e MUP [forze croate] in Baranja sono cadute ieri»**

e sottotitolo:

**«ZNG e MUP attaccano la milizia territoriale in Baranja, sono sconfitte e costrette a ritirarsi verso Osijek»** («Politika», 4 dicembre 1991).

C'è bisogno di commento per questo insulto alla lingua e alla logica più elementare? Pacifici difensori arrivano da chissà dove, ma incidentalmente vengono attaccati e proprio mentre si difendono mettono in rotta gli attaccanti appostati nel villaggio stesso. Quale spettacolo!

Insieme con la guerra, questo schema è stato trasferito in Bosnia Erzegovina. Così la SRNA [agenzia di stampa dei serbi di Bosnia] annuncia che

**«Difensori serbi hanno preso possesso di tutte le alture intorno a Gorazde»**

E a proposito della città di Jajce, apprendiamo dai cosiddetti corrispondenti di guerra che

**«Forze musulmane e croate mettono in pericolo posizioni serbe»**

ma anche che

**«l'esercito serbo ha già raggiunto la periferia» e che «liberatori della Krajina [una regione vicina a Jajce] si stanno impadronendo persino delle più strenue postazioni ustaša e dei fanatici della Jihad nella Jajce occupata»**

E' da notare poi che vengono «liberati» non solo centri urbani o aree più grandi, ma anche edifici sul «territorio nemico». E' il caso dell'occupazione forzata della sede distaccata della radio-tv di Serajevo

e di quella del quotidiano «Oslobodjenje», proprio nel cuore di questa città, al fine di assicurare l'uso dei media alla *Repubblica Serba di Bosnia Erzegovina* (cui all'epoca non era ancora stato dato l'attuale nome linguisticamente impossibile di *Republika Srpska* (Repubblica Serba).

Su «Javnost», il giornale dei serbi bosniaci, sotto il titolo «**Ciò che ci appartiene**» l'avvenimento fu presentato come segue:

**«... siamo liberi di far sapere al popolo serbo, non importa se riunito in uno o più stati, che anche questo pezzo di territorio serbo è liberato»** (Citazione da «Borba» del 2 giugno 1992; l'intero testo merita di essere letto).

E qual è la prima cosa da fare nei territori *liberati*? Giusto - bisogna fare *pulizia*. Il modo con cui questa espressione è stata introdotta e usata, specie sotto l'orribile dizione di *pulizia etnica*, richiederebbe una trattazione a parte. Limitiamoci qui ad osservare che la frase in questione, nella lingua originale così come nella traduzione fattane in altre lingue, non riesce a dissimulare il crimine che denota. Forse perché il prodotto chimico non è forte abbastanza da rimuovere le macchie di sangue.

Per finire, *difesa* fa bene il paio con *protezione*, oggi come ieri - probabilmente perché i difensori e i protettori sono sempre le stesse persone, o almeno lo stesso tipo di persone. (L'allusione è qui un'eredità del precedente regime - i parafernali dell'educazione pre-militare nelle scuole, dove la congiunzione di questi due termini è la norma)...

Esemplare è la figura del leader montenegrino dei serbi di Bosnia, Radovan Karadgic. I suoi combattenti, in preda ad estasi patriottica, ed equipaggiati dell'artiglieria pesante dell'ex Esercito del Popolo Jugoslavo, hanno imperversato per settimane e mesi senza subirne conseguenze, uccidendo abitanti innocenti e indifesi di città prese d'assalto con mezzi corazzati, ed esponendo i sopravvissuti a una probabile morte per inedia, per malattia e per freddo.

Come è noto, tra le vittime di questi massacri ci sono pure migliaia di serbi, accanto a gente di molte altre nazionalità. Ebbene, Karadgic facendosi passare proprio lui per *protettore* di costoro, è andato in giro per il mondo versando lacrime di coccodrillo. Egli accusa l'altro fronte

di aver preso prigionieri i serbi nelle città, facendone ostaggi etnici, il che, dice, è una chiara violazione della convenzione di Ginevra. E nella stessa città di Ginevra nega, senza batter ciglio, che il fronte serbo sta tenendo d'assedio Sarajevo.

«Proteggiamo semplicemente i sobborghi serbi dagli attacchi musulmani », così riporta di lui la Reuter.

La demagogia primitiva e ipocrita che abbiamo illustrato rientra in un quadro generale di tenaci tentativi di far apparire come ritorno di *dignità* del popolo serbo ciò che altro non è se non l'evidente, immane, irrimediabile degradazione di un'intera popolazione segnata dalla guerra e da altri orrori. Questa interpretazione non è che l'espressione del più puro cinismo.

Oggi, per la verità, la si sente ripetere meno di frequente, ma per troppo tempo, e con conseguenze disastrose, è servita come copertina fumogena destinata a coprire quanto stava accadendo.

In conclusione, tale la guerra, tale il linguaggio: sporco, oltraggioso, funesto - e incapace di comunicare -. Rimane la speranza che i signori della guerra vengano prima o poi a sperimentare su di sé i disastri che hanno cagionato, e tra questi la vergogna di un linguaggio mostruoso, di un orribile trionfale balbuzie.

# La guerra riscrive la storia jugoslava

di Gordana Igric

*Un rapporto delle Nazioni Unite ha confermato recentemente l'estensione degli atti criminali commessi dalle milizie serbe durante la conquista di Srebrenica, in Bosnia. Per contro, la Croazia è diventata uno stato «etnicamente puro»; la maggior parte della minoranza serba è stata costretta all'esodo. Anche se meno cruenta, una vera e propria guerra della memoria storica è in corso in Serbia, in Croazia e in Bosnia: i manuali scolastici di storia si trasformano in opere di propaganda che mirano a cancellare qualsiasi ricordo positivo di quella che una volta era la Jugoslavia e della coesistenza fra le diverse nazionalità che vi abitavano.*

**“Noi siamo il solo popolo giusto e buono. Tuttavia l'ingiustizia si accanisce contro la nostra innocente nazione serba. Ogni cinquant'anni una spada viene levata sulle nostre teste e un genocidio viene perpetrato”**

Così Dusica L., una giovane rifugiata serba di quindici anni, fuggita dalla Croazia, scriveva in un compito di storia. E illustrava queste parole con il racconto delle sofferenze patite dalla sua famiglia all'inizio della guerra. La professoressa di Dusica, Jelena H., commossa dalla lettura del suo tema, le dava un ottimo voto affermando che la ragazza *«portava la storia dentro di sé»*.

In Croazia, uno studente della stessa età di Dusica impara che, *«con i serbi, la pace è impossibile»* poiché, secondo i manuali di storia *«essi uccidono, impiccano, massacrano, rubano, bruciano e rapiscono le persone per richiuderle nei campi di concentramento»*. Ai liceali della Bosnia-Erzegovina viene instillata la stessa visione apocalittica. Nella sua prefazione ai programmi scolastici, il ministro della pubblica istruzione precisa infatti che *«lo scopo dell'attività educativa è che i nostri ragazzi imparino a difendersi nel mondo ostile che li circonda e a diventare forti quanto basta per resistere allo sterminio»*.

In tutta l'ex Jugoslavia, gli stessi insegnanti che si sono formati cantando *«Tito è noi tutti: il papà, la mamma, tu e io!»* insegnano oggi ai loro allievi a temere il *«nemico onnipresente»*. In passato essi insegnavano la fraternità, l'unità, il marxismo, e l'autogestione socialista... e inculcavano nelle giovani generazioni la convinzione che la storia fosse iniziata con la rivoluzione di Ottobre, la seconda guerra mondiale e la rivoluzione socialista jugoslava.

A quei tempi le autorità-guida erano Tito, il Partito Comunista, l'esercito popolare jugoslavo (Jna) e la classe operaia. I bambini, con berretti e fazzoletti rossi -emblema dei partigiani - erano organizzati nei *«pionieri di Tito»*.

L'ateismo era la sola religione riconosciuta. I testi scolastici affermavano che la coesione e l'armonia fra i diversi popoli della Jugoslavia erano state suggellate col sangue. E ciò significava il fatto che il pericolo rappresentato dal nemico esterno venisse sistematicamente esagerato: due slogan risuonavano dal nord al sud del paese: *«Attenzione agli aggressori!»* e *«Diffidate dei nemici di classe!»*.

In Bosnia-Erzegovina, il marxismo viene oggi definito *«una corrente filosofica piena di illusioni e caratterizzata da insuccessi»*. I bambini delle elementari imparano che la rivoluzione di Ottobre in Russia ha dato alla vita a *«una dittatura comunista che imponeva il suo potere con la violenza e la repressione (...) Ben presto questo stato totalitario reclutò i suoi sostenitori tra fascisti e nazisti»*.

In Croazia, dove ancora in un passato recente si insegnava che *«l'autogestione e la proprietà sociale hanno aperto la via dello sviluppo»*, i manuali scolastici insegnano oggi che *«il Partito comunista imponeva il suo potere a tutta la società (...) Chiunque esprimesse il suo disaccordo col sistema veniva perseguitato»*

In Serbia, la sostituzione dei testi scolastici è stata giustificata ufficialmente dalla necessità di depurarli dall'ideologia dominante. Ma per un allievo serbo di undici anni, la nuova era comincia ancora settant'anni fa, con lo scoppio della rivoluzione di Ottobre: *«La maggioranza dell'umanità vive ancora in una società capitalista: gli*

*altri - e fra questi noi - costruiscono una società socialista». Ai bambini viene quindi spiegato che «nel mondo capitalista la produzione è dominata dal profitto realizzato con lo sfruttamento della classe operaia e dei contadini poveri».*

### **Un susseguirsi infinito di conflitti**

Tutta l'esperienza storica della Jugoslavia stessa è messa in discussione. Un collegiale serbo si sente dire che, già nella prima Jugoslavia (quella del 1918), croati e sloveni non andavano d'accordo coi serbi: *«Nonostante che i croati e gli sloveni fossero stati sconfitti in guerra, essi pretesero di essere i vincitori. Ciò ha permesso loro di ottenere la legittimazione necessaria per creare in futuro il loro stato nazionale indipendente».* Ma, anche dopo il 1945, la situazione della Jugoslavia non era migliore: *«La leadership del Partito comunista e della Federazione - dove i politici croati e sloveni avevano sempre l'ultima parola - non permetteva ai serbi di essere autonomi...».*

Per contro ai giovani croati si spiega che, *«sulle orme del modello sovietico, la Jugoslavia divenne uno stato centralizzato di tipo comunista, un modello indotto dalla dominazione serba. Alle nazioni non-serbe non è stato permesso di esprimersi a livello etnico. Per i croati era difficile accedere a cariche direttive: essi erano sempre accusati di essere nemici del popolo e di essere colpevoli dei crimini commessi in passato dagli ustascia. La loro partecipazione alla lotta di liberazione nazionale veniva deliberatamente passata sotto silenzio».*

Niente di tutto questo si riscontra invece nelle zone della Bosnia-Erzegovina controllate dal governo di Sarajevo, dove i nuovi testi scolastici, nonostante il tono negativo dei riferimenti all'ex-Jugoslavia e al regime comunista, continuano a insistere sul carattere positivo dell'azione dei partigiani, del Partito comunista e dello stesso presidente Tito (che svolse un ruolo *«importante e storico»*). In questi libri viene anche citato il fatto che i partigiani salvarono molti musulmani durante l'ultima guerra.

In Croazia, la versione dei fatti è molto diversa. Ai bambini viene insegnato che *«Tito aveva molti difetti, sia come uomo che come capo di stato. In quanto capo di stato, egli perseguiva infatti il suo potere personale, imprigionava i suoi oppositori, partecipava alla liquidazione dei suoi compagni di lotta, combatteva contro l'idea di creare una nazione croata e incoraggiava il culto della personalità. Come uomo, poi, era incline agli agi e a una vita facile»*.

In Serbia, si riconosce oggi che i cetnici (i partigiani serbi non comunisti) hanno partecipato alla lotta contro l'occupante, mentre in passato essi erano considerati, come gli ustascia croati, *«traditori della patria»*. Ma la storia non ci guadagna molto da questa operazione: si è smesso infatti di parlare della guerra civile fra cetnici e partigiani che divampò parallelamente alla lotta contro i tedeschi. Quanto poi alla seconda guerra mondiale, i manuali e i libri di memorie non le danno più il rilievo di una volta.

La storia, per uno studente dell'ex-Jugoslavia, è un susseguirsi interminabile di conflitti armati e di rivoluzioni. Le guerre condotte da ognuna delle diverse nazionalità gli sembrano giuste. I libri scolastici descrivono in dettaglio le sofferenze di ogni popolo, illustrandole con fotografie di crani umani, di esecuzioni di massa, di campi di rifugiati e dei corpi nudi delle vittime.

L'odio dell'altro (*«il nemico, il demonio, l'occupante, lo straniero»*) e lo spirito di rivincita - soprattutto contro i popoli vicini - sono inculcati negli studenti insieme allo spirito di sacrificio. Un testo della scuola elementare precisa che la Serbia *«divenne rispettabile»* nel momento in cui... un milione e duecentomila dei suoi cittadini caddero vittime della prima guerra mondiale.

Il fatto che sopravvivano degli abitanti nei Balcani sembra un miracolo, a giudicare dal numero di *«genocidi»* elencati nei libri di testo. Uno scolaro serbo di otto anni apprende così che i suoi compatrioti venivano *«uccisi senza pietà, costretti a battezzarsi e cacciati dalle case dei loro avi»* dai fascisti. Parallelamente, l'autore dei manuali di storia della Bosnia-Erzegovina, Fahrudin Isakovic, spiega che nei nuovi testi *«viene dato molto spazio ai genocidi perpetrati dai cetnici contro i*

*bosniaci durante la seconda guerra mondiale, poiché, in passato, non ci è stato permesso di pubblicare ciò che sapevamo»*

I libri di testo destinati agli studenti croati sono particolarmente bellicosi. Un poema imparato a memoria dai bambini di dieci anni recita: *«La mano nera si levò dai cannoni, colpiva con mortai e bazooka, spaccando le ossa e stritolando i corpi nella città, senza misericordia né pietà».*

Quando i valori centrali diventano quelli dell'obbedienza, del coraggio e del romanticismo nazionale, l'amore, la tolleranza e la pace diventano solo nostalgiche reminiscenze di un passato trascorso. Sentimenti che sono d'altronde sempre meno presenti nella letteratura croata.

Ma a questi stravolgimenti si accompagnano deviazioni sempre più inquietanti: il campo di concentramento di Jasenovac, creato dallo stato indipendente croato - dove, durante la seconda guerra mondiale, perirono molte decine di migliaia di ebrei, di tzigani e di serbi - viene citato una sola volta nel nuovo testo di storia che invece dedica molto più spazio alla denuncia delle estorsioni praticate dai partigiani.

Ovviamente, i libri scolastici mettono particolarmente in risalto le cause e le origini degli avvenimenti più recenti: i giovani serbi imparano dall'età di dieci anni che i loro *«concittadini»* sono stati ignorati dalla costituzione croata per essere declassati a livello di minoranza nazionale e privati dei loro diritti.

Quanto poi *«ai fanatici credenti della chiesa cattolica»*, essi *«hanno combattuto contro la chiesa ortodossa e i serbi»*. Alcune pagine più avanti si legge che *«la nazione serba era armata e che l'esercito popolare jugoslavo tentò di proteggerla»*.

In seguito, entra in scena il nemico esterno: *«A causa della posizione preconcepita della Comunità europea e in primo luogo della Germania - il paese della comunità più influente e aggressivo - la lotta è continuata (...). Per la terza volta durante il ventesimo secolo, la Germania e l'Austria hanno intrapreso la loro "Drang nach Osten" ("marcia verso l'est"), questa volta sostenendo sul piano politico ed economico le forze secessionistiche delle repubbliche jugoslave»*.

La Serbia e il Montenegro si sono allora difesi, combattendo insieme per la salvezza della Jugoslavia. Ciò *«ha suscitato la collera e la volontà di rivincita degli ispiratori del nuovo ordine mondiale, che hanno deciso di punire i due paesi»*.

Nei corsi di geografia, agli studenti serbi non si richiede solo di studiare le caratteristiche della *«Repubblica serba di Krajina»* e della *«Repubblica serba di Bosnia»* ma anche di saper interpretare le ragioni della dissoluzione della Jugoslavia: *«E' durante la guerra religiosa di Croazia, iniziata nel 1991 e ancora in corso, che fu creata la repubblica serba di Krajina (...) Per mettere fine a questa guerra nazionale e religiosa, le Nazioni unite hanno deciso di mettere la Krajina sotto la protezione del loro esercito»*

Nel manuale di geografia croato, il tono cambia: *«I serbi hanno cominciato a propagandare apertamente l'idea di una Grande Serbia che includesse la Bosnia-Erzegovina e ampie zone della Croazia, fino alla linea di Virovitica-Karlovac-Karlobag. I partigiani della Grande Serbia sono stati presi dalla follia del genocidio e cioè dall'idea di trasformare i territori di cui volevano impadronirsi in regioni ripulite etnicamente da tutti i non-serbi. Lo Sds è stato l'istigatore di tale politica. Questo partito ha infatti incitato i serbi a sollevarsi contro le autorità croate appena elette. A partire dall'agosto 1990, alcuni gruppi di terroristi cetnici furono inviati dalla Serbia per sostenere questi ribelli»*.

Nelle pagine successive sono descritti l'arrivo dei «caschi blu», il riconoscimento internazionale della Croazia e la sua ammissione alle Nazioni unite. A destra del testo c'è una fotografia di Hans Dietrich Genscher, all'epoca ministro degli esteri tedesco. La didascalia recita: *«Un grande amico dello stato croato indipendente e sovrano»*.

L'autore del testo di lettura destinato alle scuole medie croate non è riuscito a liberarsi dello stile in voga sotto il regime di Tito. Uno stile che esibisce citando un poema scritto da una religiosa, suor Anka Petricevic, in onore del presidente Franjo Tudjman: *«L'indipendenza e la libertà della Croazia è stata la preoccupazione di tutta la sua vita. Egli ha fatto molto per il suo paese e ancor di più ha sofferto. Uomo*

*molto erudito e dotato di una forte personalità, è stato capace di reggere il timone con fermezza, senza permettere deviazioni o estremismo. Franjio Tudjman ha una grande autorità. E' stimato in Croazia e rispettato all'estero».*

In Serbia, malgrado a scuola sia vietato far politica, i media e gli insegnanti nazionalisti riescono a rendere ancora più esplicito ciò che ritengono non esserlo a sufficienza nei manuali scolastici. Nella cittadina di Dragas, un insegnante di scuola media ha spiegato ai suoi studenti come distinguere i patrioti dai nemici della nazione. Secondo lui, il grande meeting pubblico che si tenne a Belgrado l'otto marzo 1991 (la più grande manifestazione studentesca contro il potere nazionalista del presidente Slobodan Milosevic), sarebbe stato organizzato da un gruppo di *«nemi ci dello stato, con la complicità dei nemici stranieri, per distruggere la Serbia».*

Un esercizio pratico obbligatorio completava la lezione: alcuni studenti dovevano raccogliere e distruggere manifestini distribuiti dal Movimento per il rinnovamento serbo (Spo, gruppo di opposizione parlamentare).

In altri casi succede che gli studenti *«partecipino spontaneamente alle manifestazioni del partito di Milosevic».* E quando uno studente deve svolgere un tema a proposito *«delle ingiuste sanzioni contro la Serbia»*, il voto che gli verrà dato dipenderà evidentemente dall'ardore con cui esprimerà la sua avversione per le altre nazionalità dell'ex-Jugoslavia.

*(Traduzione di P.R.)*

---

## LA GUERRA, LA RELIGIONE, L'ARTE

Vengo da un paese distrutto.

Quindici anni fa avrei considerato una tale dichiarazione impossibile o almeno insensata all'inizio di un discorso sulla letteratura, perché prendevo sul serio i vari formalismi, strutturalismi, costruttivismi, decostruttivismi e altri innumerevoli -ismi con cui mi sono confrontato nel corso della mia formazione: li avevo presi sul serio e mi ero convinto che la letteratura crea «forme pulite», che non ha rapporto con l'immediatezza della realtà, che è del tutto indifferente quel che si racconta perché è importante solo come si racconta, che il materiale è funzione della forma e che solamente in quanto tale lo si deve prendere in considerazione, mentre le tesi che interpretano l'opera d'arte in base ai suoi contenuti sono basse insinuazioni di un pensiero ideologizzato che è ormai sconveniente persino deridere.

Lavorando con gli studenti, lavorando sui miei testi, cercando di comprendere la letteratura sia dall'esterno sia dall'interno, mi sono convinto di aver avuto torto perché la letteratura ha rapporto, eccome, con la realtà data e ha anche grandi responsabilità circa il comportamento degli uomini in questa realtà data. L'opera letteraria si costruisce con due tipi di materiale: con la lingua e con il materiale metalinguistico costituito di sensazioni, pensieri, avve-

nimenti, che caratterizzano personaggi e azioni, da quell'insieme di fatti determinanti che segnano i comportamenti, le convinzioni, il vissuto del mondo dei personaggi, la natura, l'andamento e le leggi interne degli avvenimenti, e che ne rendono così logico e necessario il risultato finale, l'esito ultimo. Il complesso dei fattori che determinano il comportamento di un personaggio non può essere ridotto solo all'insieme delle sue motivazioni. L'opera letteraria è fatta di materiale, forma, contenuto e funzione (che sono ugualmente importanti, si determinano reciprocamente e, si potrebbe quasi dire, nascono l'uno dall'altro). Ciascuna di queste dimensioni dell'opera articola il senso e crea i valori o almeno, grazie alla natura della conoscenza estetica, determina il modo in cui gli uomini vivono i valori, regolando così anche il loro comportamento nella realtà. Il che significa che l'opera è legata, a diversi livelli e in diversi modi, al vissuto dell'uomo nella realtà quotidiana e al suo modo di agire in essa.

La letteratura, quindi, «detta», o determina, il comportamento umano nel mondo attraverso un sistema di valori che la cultura impone e fa sentire come «senso oggettivato» e, insieme, come strumento di articolazione del suo vissuto del mondo e del suo motivo di permanenza nel mondo. Le scelte, compiute entro un sistema di valori adottato, determinano in modo immediato il comportamento dell'individuo nel mondo perché la selezione dei valori, e il rapporto con essi, costituisce la base dell'essere etico dell'uomo. Ed è appunto la letteratura a determinare valori e scelte dell'uomo. A differenza delle altre discipline che creano o elaborano valori, la letteratura fornisce dall'«interno» sia i criteri della scelta sia i valori stessi, come una scelta e un'espe-

rienza personale dell'individuo, non dall'«esterno», in modo prescrittivo. La religione, per esempio, pone i valori che crea e le scelte che suggerisce al di sopra dell'uomo, li presenta come una «proposizione divina»; la filosofia li offre in forma di conoscenze razionali e conseguenze di questa conoscenza; la letteratura, grazie alla natura della conoscenza estetica, è più vicina all'esperienza (la parola *aisthesis* significa, fra le altre cose, imparare per esperienza, ma questo significato di solito viene omesso). I valori che crea e le scelte che suggerisce vengono proposti come un'esperienza del tutto personale dell'uomo, quasi parte «naturale» del suo essere, non come risultati di un puro processo razionale o come ordini dall'alto. Per questo noi viviamo e difendiamo i valori trasmessi attraverso la letteratura come un bisogno essenziale; valori che non sono il prodotto di una decisione della coscienza, di un'imposizione della conoscenza o del destino, ma di un ordine interno del proprio essere.

Qui si manifesta la «forza pedagogica» della letteratura di cui hanno tenuto conto tutti i vecchi saggi (a cominciare da Platone) e i potenti, antichi e moderni. Sapevano che la letteratura dà forma al sistema culturale, produce valori che quel sistema «assegna» alle persone che ci vivono, e che comprendono e fanno esperienza del mondo all'interno dei suoi confini. La letteratura modella anche il comportamento e il vissuto delle persone, informa la scelta di valori attraverso i quali cercano di dare un significato alla loro esistenza nel mondo.

Per questo hanno cercato di controllarla e di creare un rapporto innaturale in cui la letteratura dovrebbe servire la politica. È possibile però solamente un rapporto di segno opposto: che la politica

cerchi di organizzare la società in modo che, al suo interno, sia possibile la realizzazione dei valori creati e articolati attraverso la letteratura. La politica può essere, ed è, uno strumento delle discipline che creano valori. Un rapporto contrario è contro natura, possibile quindi solamente per un breve periodo di tempo, durante il quale le discipline che creano valori perdono la loro vera natura.

La letteratura è senza dubbio responsabile della politica e deve quindi interrogarsi sulla responsabilità e le colpe della letteratura per alcune forme, comportamenti e conseguenze della politica – a parte il fatto che nessuna politica può interamente «realizzare» il sistema di valori creato con la letteratura, e a parte il fatto che il sistema molto complesso dell'opera letteraria può ridursi a un sistema di valori realizzabile con una determinata politica unicamente con un'inammissibile violenza. Sono temi di una discussione di tipo molto diverso, di cui l'autore si è già più volte occupato.<sup>1</sup>

La responsabilità della letteratura è diventata particolarmente grande dopo che il razionalismo ha rotto la tradizionale unità del vero, del bene e del bello sulla quale si poteva contare fino al suo avvento. In un mondo senza unità, in un mondo in cui è possibile creare la bomba atomica e poi allontanare da sé ogni responsabilità, richiamandosi alla neutralità etica delle cosiddette scienze esatte, come hanno fatto alcuni dei fisici atomici che collaborarono al glorioso progetto, alla letteratura non rimane che difendere e testimoniare da sola (insieme alla religione che lo fa in un altro modo) l'unità del mondo e del

1. In particolare nella sua raccolta di saggi *O jeziku i strahu* (Della lingua e della paura), Sarajevo 1987.

comportamento umano, dimostrando che non esistono comportamenti eticamente neutrali, semplicemente perché non sono possibili.

È importante ricordare che questa difesa dell'unicità del mondo e dell'interezza dell'essere umano non è compito assegnato alla letteratura dal di fuori, ma è una necessità immanente della stessa letteratura che, nella sua forma «naturale», è possibile solamente quando fa i conti con l'uomo nella sua completezza e quando gli si rivolge in quanto tale, come a un essere che vive in un mondo indiviso. La letteratura deve difendere l'unicità del mondo e dell'uomo: altrimenti cessa di essere vera letteratura e diventa abuso della abilità e del mestiere letterario.

Abusi che non si sono, purtroppo, potuti evitare in un mondo senza interezza e in un ambiente spirituale dove il bene, la verità e la bellezza sono separati senza speranza. Poiché la letteratura rientra nelle attività umane più complesse, gli abusi della letteratura appartengono a una gamma più ampia e sono più difficilmente visibili di quelli di altri campi di «lavoro spirituale». Non meno nocivi, però, tenuto conto degli effetti della letteratura nel mondo reale.

Ci sono molte forme di abuso del mestiere letterario. Qui vorrei descriverne due per le quali si potrebbe dire, a buon diritto, che sono responsabili della affermazione posta all'inizio di questo testo: vengo da un paese distrutto. Di questo è colpevole la cattiva letteratura, o meglio l'abuso del mestiere letterario.

Una prima forma di abuso del mestiere letterario, di cui ho il dovere di parlare, si potrebbe designare abbastanza precisamente con il termine di *l'art pour l'art*. Appare in diverse «avanguardie», in progetti letterari sperimentali e, naturalmente, in

relazione alla lotta per la libertà della letteratura, in cui la cosa più importante è dimostrare che l'opera letteraria non ha contenuto, e che il materiale metalinguistico è del tutto secondario poiché la letteratura, come ogni arte, è «pura forma».

Togliendo all'opera letteraria il contenuto e al materiale metalinguistico ogni significato, gli autori di una tale letteratura riducono il loro mestiere a una serie di procedimenti con i quali si crea la forma, con il che i procedimenti del dare forma non hanno praticamente nessun rapporto con il materiale a cui danno forma. Così i procedimenti usati per ottenere una forma letteraria (i procedimenti con i quali si lavora e si trasforma il materiale in tempi benedetti erano un sacro segreto di ogni mestiere serio) si riducono a un gioco fine a se stesso che non rimanda a nulla al di fuori di esso, un gioco chiuso in sé come un indovinello enigmistico o un puzzle infantile.

È nell'ordine delle cose che una tale letteratura scelga le cosiddette sottospecie dei generi letterari in cui il materiale metalinguistico è di solito dato in anticipo, così che l'abilità letteraria si esaurisce nella costruzione di una forma riconoscibile con qualche «sorpresa». È del tutto normale anche che la «scelta di genere» venga giustificata con l'ironia: prima con l'ironia nei confronti del «concetto tradizionale di letteratura», poi con l'ironia nei confronti del mondo e dello stesso concetto di senso, infine con l'ironia verso le leggi che regolano i generi e le forme dei generi che gli autori di una letteratura di genere e ironica ostinatamente producono.

Non è per nulla sorprendente nemmeno il fatto che il prevalere di una letteratura con queste caratteristiche abbia condotto alla lungamente sognata

assoluta libertà letteraria. Questo tipo di letteratura è davvero adornata d'una libertà assoluta perché non le viene ordinato nulla, nessuno la perseguita, non le viene imputato nulla e non la si travisa intenzionalmente. Infatti, non ce n'è proprio ragione.

Chi potrebbe disturbare o, viceversa, quali bisogni potrebbe soddisfare un gioco autosufficiente di procedimenti con i quali si dà forma a un materiale pseudoletterario? Un gioco che produce solo se stesso, procurando, sia detto di passaggio, a un lettore ingenuo la gioia del riconoscimento del già visto e, naturalmente, indifferenza.

Forse questa indifferenza spiega la libertà assoluta di cui, nel mondo contemporaneo democratico libero e cos'altro ancora, gode la letteratura. Questa misura di libertà (e misura di irresponsabilità, che è sottintesa nella piena libertà) di cui lo scrittore contemporaneo gode nel mondo contemporaneo non è consentita nemmeno agli ammalati, né ai padroni assoluti, né ai bambini: il diritto di fare quel che si vuole, letteralmente quel che si vuole, mentre ci si occupa del proprio mestiere e ci si guadagna il pane quotidiano. Il medico, il fornaio, il falegname e l'ingegnere, il telefonista, il minatore, il poliziotto e lo studente hanno il dovere di rispettare le leggi fondamentali del proprio mestiere e conservare la sua integrità. A nessuno, infatti, verrebbe in mente di abitare in una casa sperimentale oppure indossare un abito ironico (a meno di essere l'imperatore in abito nuovo). Solo lo scrittore non ha obblighi verso il suo mestiere e non ha ragioni per conservare la sua integrità, la sua logica, per rispettare doveri che il mestiere gli pone.

Forse questa indifferenza spiega anche come mai i potenti di oggi non hanno problemi con la lettera-

tura, perché non li interessa, mentre i loro predecessori, anche senza aver letto Platone e senza sapere nulla del potere pedagogico della letteratura, ci stavano molto attenti.

La letteratura si è completamente liberata dalla sorveglianza del potere nel momento in cui ha conquistato la libertà di essere un gioco facoltativo, un nulla o poco più che produce solo la gioia del riconoscimento oppure l'indifferenza. Perché i governi dovrebbero occuparsi di giochi facoltativi e perché dovrebbero vigilare sull'indifferenza? C'è molto più senso e sfida al destino nell'uscire in strada (può cadere una tegola in testa, può capitare di incontrare la donna della propria vita). Si rischia di più prendendo un tram (ci si può imbattere in un violento che maltratta una signora), oppure semplicemente dando la mano (l'uomo a cui la si porge potrebbe avere un'infezione), che nello scrivere libri ridotti al puro gioco di procedimenti letterari. Una tale letteratura ha veramente conquistato una libertà assoluta, e le sta bene.

Forse l'indifferenza che essa produce e che contiene in sé spiega anche lo spaventoso eccesso di ingenuità che dimostrano molti scrittori contemporanei. Sarebbe preoccupante anche in un bambino perché fa pensare a un ritardo mentale. Questi scrittori sono confusi dal mondo (il che non è strano, o meglio non sarebbe strano se loro non lo facessero vedere con tale evidenza) e da tutto, letteralmente da tutto ciò che accade intorno a loro. Nel caso migliore reagiscono con la domanda: andrebbe bene per un intreccio interessante?

Nel loro vissuto la letteratura, il mondo e loro stessi sono completamente esonerati da problemi etici, inevitabile conseguenza della riduzione della

letteratura a un gioco e dell'estetizzazione dell'etica. Sono persone che hanno dimenticato la parola *bene*, sia per qualificare qualcosa di letterario sia come interrogativo legato alla vita.

In che modo questo tipo di letteratura è responsabile del fatto che io vengo da un paese distrutto?

È colpevole indirettamente, è colpevole per il fatto che, calpestando le leggi fondamentali del proprio mestiere e la sua integrità, ha contribuito per quel che ha potuto (e ha potuto molto) alla diffusione di una indifferenza generalizzata in un mondo indifferente. Non ci prendiamo in giro: il mondo è prima scritto - o detto, come affermano i libri sacri - e tutto quello che vi accade, succede prima nella lingua.

L'evento nel linguaggio precede l'evento nel mondo, il che significa che l'indifferenza generalizzata del mondo è venuta dal linguaggio, dalla scrittura, da una letteratura che si è liberata togliendo a se stessa significato e senso, ragioni e valori, riducendosi a un gioco arbitrario.

L'indifferenza delle persone, pronte a tutto pur di provare qualcosa almeno per un attimo, è nata da un'arte che ha deciso di liberarsi e ha scoperto così la bellezza sfacciata di un gioco completamente senza senso. L'indifferenza del mondo è scaturita da un'«arte indifferente» che ha esterizzato la propria componente etica, che in nome di una arrogante bellezza ha rinunciato alle sue responsabilità etiche e alla sua interezza (doveri che ogni mestiere intende come parti indispensabili costitutive di sé). Si è acconsentito a non produrre significati e senso, per offrire «sorprese» invece di una parziale identificazione con il mondo apparente; quindi una conoscenza più completa e la comprensione di se stessi attraverso

so una permanenza temporanea nell'altro. Un processo che permette di essere più completi in questa esistenza, dopo averne sperimentata per qualche tempo un'altra: Chi osserva le immagini più terribili della sofferenza dei propri vicini vivendole solamente come un'eccitazione estetica, chi estetizza la morte e accetta di guardare le sofferenze più grandi per verificare se riesce a provare qualcosa almeno per un attimo - proprio questi atteggiamenti sono stati *prescritti* nella letteratura contemporanea, del tutto libera e pulita, prodotta da autori eccessivamente ingenui. Questa è la colpa di questa letteratura dell'*art pour l'art*, indirettamente responsabile di tutti gli orrori del mondo contemporaneo, e quindi anche degli orrori che accadono nel mio paese. La decisione di osservare tutto, letteralmente tutto, come un fenomeno estetico, con il che si evitano completamente le domande sul bene e sulla verità, è una decisione dell'arte; partita dall'arte, è diventata nel mondo contemporaneo non più una decisione ma una caratteristica del mondo stesso. Quelli che guardano la violenza e i peggiori patimenti per provare qualcosa per un attimo, sono persone estetizzate dalla letteratura dell'indifferenza contemporanea. Qui sta la colpa della letteratura di cui ho parlato: giochi fini a se stessi, abili, ben scritti e indifferenti, di un mestiere rinnegato che ha dimenticato che i procedimenti di lavorazione del materiale devono provenire dalle caratteristiche del materiale stesso.

La colpa della seconda forma di abuso del mestiere letterario non è così indiretta, è invece diretta, evidente e incommensurabile, ma è purtroppo inevitabile e non si può trascurarla. Penso alla letteratura con ambizioni profetiche, quindi all'uso della letteratura a fini politici, a una letteratura che, ap-

parentemente, conservando l'interezza del proprio mestiere, lo utilizza per la produzione di discepoli e non per l'articolazione del senso, lo utilizza per creare e imporre valori errati. Se la prima forma di abuso della letteratura si è potuta con relativa precisione definire come *l'art pour l'art* questa, con la stessa imprecisione, si può definire come «eroicizzazione» della letteratura. Di che si tratta?

Questa letteratura conserva l'interezza del mestiere e rispetta apparentemente tutte le sue leggi. Le rispetta, di fatto, tutte eccetto una, fondamentale: che il mestiere non deve essere utilizzato per il male. (In passato, proprio per la possibilità che l'abilità venisse sfruttata a fini malvagi, si veniva accettati in un'arte su raccomandazione dell'insegnante che doveva confermare la maturità etica del candidato e garantire per lui sulla propria responsabilità. Il tirocinio non consisteva solamente nell'imparare a padroneggiare i procedimenti tecnici richiesti, ma comprendeva anche una formazione etica e la sua verifica, in modo che il candidato, per quanto abile nella conoscenza tecnica del suo mestiere, non venisse accettato nell'arte se il suo essere etico non garantiva l'uso del mestiere a fin di bene.)

Da un punto di vista critico-letterario, la letteratura «eroica» è una combinazione interessante della letteratura realista del secolo scorso, a cui è legata dall'elaborazione del materiale metalinguistico, e della letteratura medioevale, a cui è legata dai criteri di scelta di questo materiale e dal tipo di materiale che viene scelto.

Come nella letteratura realista del secolo scorso, qui la narrazione viene ordinata logicamente e motivata, i personaggi si costituiscono come sistemi relativamente unitari con caratteristiche chiaramente

definite da cui i comportamenti derivano logicamente, i sistemi di motivazioni sono unitari e ben ordinati... La differenza con la letteratura realista del secolo scorso e l'affinità con la letteratura medioevale si manifesta proprio in rapporto alle figure dei personaggi che non sono mai caratterizzati singolarmente da un particolare destino, non sono protagonisti di un avvenimento, sono invece obbligatoriamente rappresentati come parte di una qualche comunità, di qualcosa di più ampio e di più importante del personaggio stesso, la concretizzazione di un paradigma.

Nella letteratura medioevale si trattava naturalmente della comunità dei fedeli o del gruppo sociale (per esempio, dei cavalieri), e qui, nella letteratura di cui sto parlando ora, questo paradigma è la nazione o il partito politico. I protagonisti di questa letteratura sono in primo luogo serbi, croati, comunisti, lealisti o qualcosa di simile, e solo in un secondo o terzo tempo persone con un certo tipo di caratteristiche.

Questa logica, tipica della letteratura medioevale (della drammaturgia come della prosa), si rivela con grande chiarezza dal modo con cui agiscono i meccanismi di motivazione. Il destino dell'eroe non dipende infatti, in questo genere di letteratura, dal suo carattere, ma invece dalla sua appartenenza. I suoi comportamenti, e quello che gli capiterà, dipendono molto di più da ciò a cui appartiene che da come lui sia. In tutti i romanzi cavallereschi il cavaliere deve comportarsi secondo gli ideali della cavalleria, delle «maniere cortesi» e deve combattere coraggiosamente anche quando si trova di fronte due demoni, come Yvain nel *Cavaliere e il leone* di Chrétien de Troyes. Allo stesso modo il fedele deve pentirsi dopo aver molto peccato, anche se ha venduto

l'anima al Male in persona, come ha fatto l'infelice Teofilo, lo sfortunato predecessore di Faust. L'appartenenza determina il destino e i comportamenti, mentre l'identità personale come insieme di caratteristiche individuali è solo un fenomeno secondario e, direbbero gli autori medioevali e gli autori contemporanei di questo tipo di letteratura, una conseguenza dell'appartenenza. In questa letteratura come in quella medioevale, all'uomo capita quel che gli capita perché è serbo oppure perché è comunista, e non perché è così com'è; fa quel che fa, si comporta come si comporta, perché è serbo, se ama sua moglie la ama in un certo modo solo perché è serbo e in quanto è comunista, e così via. (Anche se queste ultime osservazioni devono essere prese con riserva, perché figure femminili e episodi d'amore riescono poco agli autori di cui sto parlando, forse perché un personaggio femminile crea molti più problemi e richiede maggiore finezza di quella necessaria per le semplificazioni eroiche.)

Che cosa si ottiene se si combinano le motivazioni tipiche della letteratura medioevale e le tecniche caratteristiche della letteratura del realismo psicologico? Appunto il bastardo letterario del quale sto parlando, una letteratura in cui il personaggio sente, desidera, respira e pensa in conformità con il gruppo al quale appartiene. Le figure della letteratura medioevale non sono individualizzate, sono invece enfaticamente tipiche e paradigmatiche, perché la prospettiva di quella letteratura è esterna in rapporto al protagonista, così che il romanzo o il dramma registrano semplicemente i suoi comportamenti. Al protagonista non spetta altro che «portare a termine il compito»: il cavaliere si comporta come si comporta perché la volontà di Dio sopra di lui è più forte e sovrainposta alla sua. Diventa così possibile che il

comportamento sia in contrasto con un concreto desiderio individuale, come accade al cavaliere che giace ferito nel castello del cavaliere Nero e si innamora di sua moglie. Ma rinuncia al suo amore in nome degli ideali (per non ricordare Tristano e Isotta che, d'altronde, non si sono poi troppo controllati, ma per colpa di quella maledetta pozione amorosa).

Nella letteratura del realismo psicologico, la cui tecnica di motivazione viene ripresa da questo bastardo letterario, il protagonista si individualizza fortemente, la prospettiva si situa tutta all'interno, così che viene attribuita la stessa attenzione a quello che prova, pensa, desidera, vuole e alle sue azioni. I personaggi di questa letteratura bastarda individualmente sentono, desiderano, pensano e vogliono: l'appartenenza. In questo modo, è il caso di sottolinearlo, il collettivo di cui il protagonista fa parte e che attraverso di lui prende corpo, fa da paradigma. Con questa tecnica di motivazione si divinizza il collettivo ed esso incomincia a funzionare come nella letteratura medioevale funzionava la divinità: il protagonista è completamente invaso dal collettivo a cui appartiene e allo stesso tempo è in esso totalmente contenuto.

Nella letteratura, che cito come esempio di abuso del mestiere per la creazione di falsi valori, la comunità politica si rivela come Dio, l'appartenenza alla comunità politica come destino. Al di fuori dell'appartenenza alla comunità politica non ci sono sentimenti, desideri, pensieri e non ci sono comportamenti, il destino sta tutto in questa appartenenza e tutto ciò che l'uomo può avere in sé, intorno a sé, sopra di sé e da qualsiasi altra parte, è questa comunità politica.

Un sistema di motivazioni del genere si combina armoniosamente con la costruzione di contenuti che

è, di nuovo, un amalgama bastardo di principi, usati per costruire un contenuto tipico della letteratura medioevale, e tecniche di costruzione del contenuto, caratteristiche della letteratura realista del secolo scorso. Da una parte, la trama prevede sempre la rovina del protagonista a causa della sua appartenenza politica (sia perché lui si è ribellato alla collettività, come nel caso della letteratura medioevale il peccatore si rivolta contro Dio, sia perché gli altri, i nemici, lo puniscono per la sua appartenenza al collettivo, come nei *Miracoli di san Nicola* punivano il crociato prigioniero che la morte non voleva), d'altra parte, la trama è composta da una serie di comportamenti e avvenimenti del tutto individuali che si susseguono logicamente. E questo produce obbligatoriamente un bastardo letterario in cui lo schema martirologico è articolato come una serie di singole decisioni e comportamenti individuali.

Così abbiamo la letteratura che rappresenta la collettività come divinità e l'appartenenza al collettivo come il valore più alto possibile, più grande di tutto ciò che l'uomo in quanto persona singola può possedere, desiderare o volere, credere, sognare o realizzare. L'uomo è indegno in quanto individuo, deve superare tutto ciò che in lui è individuale e immergersi completamente nel collettivo di cui è comunque parte e nel quale è contenuto senza residuo. Il trascendimento dell'individuo deve provenire da una sua decisione, compiendo così il destino: ne sono testimonianza molti dei nostri romanzi e dei nostri poemi. Trascendere se stessi è un atto eroico di consegna con cui l'uomo diventa contemporaneamente se stesso e il collettivo (a somiglianza degli eroi che sono stati il frutto dell'amore fra un dio pagano e una donna). Esseri umani e divini in uno: per questo motivo a proposito di questo bastardo letterario si parla di «eroicizzazione» della letteratura.

Il tradimento della singolarità umana e la trasgressione della legge umana sono peccati capitali in tutti i tempi normali. Nella tragedia ellenica esisteva il Coro come misura dell'umano e come testimone del grande peccato di quelli che questa misura hanno voluto trasgredire. Già qui, in questo peccato capitale, inizia la creazione di falsi valori in questo tipo di letteratura e il suo mettersi al servizio del male. In un *hadith*<sup>2</sup> è scritto: il peccato capitale è dire che Dio non c'è e l'uomo che ha osato dirlo è capace di tutto. Così è anche in questo caso. Dopo aver commesso il peccato capitale, questa letteratura si comporta come se tutto le fosse permesso e invita le persone a «buttare i bambini vivi nel fuoco» (Djura Jakšić). Dà forma letteraria a una madre che alla rivoluzione, che le ha già portato via tre figli, offre ancora altri figli fino a quando ce ne sarà bisogno (Skender Kulenović), chiama a una resa dei conti definitiva con le persone di altre religioni oppure spiega che a una collettività tutto il male viene da un'altra collettività (come nel romanzo *Timor mortis* di Slobodan Selenić). Sulle opere complessive di Dobrica Ćosić, Antonije Isaković e di una serie di altri scrittori non vale la pena sprecare parole, perché sono esempi fin troppo evidenti di quello di cui sto parlando.<sup>3</sup> Vale a dire di un abuso della letteratura

2. Vocabolo arabo che significa letteralmente «racconto», «storia». Dopo il Corano, il *hadith* è la fonte più importante del diritto musulmano.

3. Djura Jakšić, pittore e poeta serbo del periodo romantico. Skender Kulenović è l'autore del poema *Stojanka majka Knežopoljka* (1942) che affronta tematiche legate alla guerra partigiana.

*Timor mortis* è il romanzo più recente di Slobodan Selenić, personalità significativa del mondo culturale belgradese. Dobrica Ćosić ha dedicato centinaia di pagine della sua opera alla descrizione delle tragiche sorti del popolo serbo. Politicamente impegnato da sempre, Ćosić ha ricoperto, nel 1992-93, la carica di presidente della nuova Jugoslavia formata dalla Serbia e dal Montenegro. Antonije Isaković è uno scrittore noto soprattutto per la sua attività politica.

in cui il mestiere letterario viene utilizzato per la produzione del male. Se il primo tipo di abuso di cui ho parlato è un delitto, un'azione contro l'uomo, questo secondo tipo di abuso del mio mestiere può essere solo un peccato, quindi un delitto contro il caro Dio, e lo è perché attribuisce ciò che è proprio della divinità all'informe, muta collettività che nei confronti degli esseri umani finisce per occupare il posto che solo Dio può occupare.

A causa di questa letteratura e in nome dei valori che ha creato, articolato e imposto, ora bruciano le città, i bambini diventano invalidi, si distrugge, si umilia e si annienta tutto ciò che è umano. A causa di questa letteratura ora si inseminano le donne con la violenza, umiliando non solo loro personalmente, non solo la loro capacità di essere madri, ma anche il dono sublime di oggettivare, materializzare, dimostrare amore come la forma più alta di rapporto fra due persone, generando il frutto dell'amore. La gente che brucia le città, storpia i bambini e insemmina le donne violentandole, trae le sue ispirazioni, indirettamente o direttamente, dalla letteratura di cui sto parlando: direttamente se l'hanno letta, indirettamente se ha solamente adottato i suoi valori senza leggerla. A causa di questa letteratura, quindi, io vengo da un paese distrutto.

Ma perché vado dicendo tutto questo? Sono cose universalmente note, perché i leader dei partiti nazionalisti serbi che hanno distrutto la Jugoslavia e l'hanno condotta alla guerra, sono in gran parte letterati e professori di letteratura. Ed è altresì universalmente noto che loro, se un giorno tutto questo finirà, alla domanda sulle responsabilità faranno uno stanco cenno di diniego con la mano, al modo dei saggi che si dedicano a cose ben più nobili perché lo-

ro, perdio, sono prima di tutto letterati. Ma io non parlo di loro, io parlo della letteratura. Non mi interessa la loro responsabilità personale (li giudicheranno sicuramente Dio e, forse ancor prima, le persone oneste), ma il mio mestiere che non posso continuare a esercitare prima di rispondere ad alcune domande. Sono interrogativi che ci ostiniamo a evitare facendo le belle addormentate nel bosco che sognano la forma pura, la bellezza dell'al di là e simili invenzioni esoteriche, credendo che non verremo mai svegliati dal bacio del principe rosso del sangue dei bambini. Sono interrogativi a cui devo rispondere per poter continuare a occuparmi del lavoro di cui devo occuparmi: qual è la mia responsabilità in tutto ciò, che cosa non ho fatto, e avrei potuto e dovuto, per far sì che questi orrori fossero minori? In che modo ho contribuito a tutto questo? Perché io sono responsabile, io sono collega di questi uomini, condivido con loro la lingua e il mestiere, alcuni li conosco anche personalmente, e non può essere che io sia del tutto innocente.

Ho scoperto una delle mie colpe parlando della prima forma di abuso della letteratura: ero indifferente e ho preso sul serio la libertà della letteratura, che è libera solo perché è troppo insignificante. Una seconda la scopro adesso, mentre sto facendo la lista delle caratteristiche per le quali la letteratura con ambizioni profetiche si trasforma in un bastardo letterario ridicolo e triste. Forse almeno uno di questi che ora scannano la gente starebbe seduto in silenzio da qualche parte se lo avessi avvisato in tempo di che letteratura è quella a cui si inchina. Ma è tutto qui? Davvero io e il mio mestiere siamo così poco colpevoli? Non dobbiamo infatti dimenticare che il mondo è prima scritto e poi detto, e solo dopo di-

venta materiale. E non dimentichiamo che io arrivo da un paese distrutto. Dio, come fare a dimenticarlo anche soltanto per un attimo?

## COME NASCE IL RAZZISMO

# LA PAROLA DIVENTA COLTELLO

di Barbara Spinelli

Tutto è permesso, visto che la politica è morta.

Tutto è pronunciabile, dicibile, se si parla dal punto di vista delle Baccanti che lacerano gli imperfetti mortali, o degli integralisti che sterminano l'avversario su ordine di un loro presunto Dio. E' l'urlo dei rabbini integralisti di Giudea e Samaria, che hanno decretato la divina punizione di Rabin, a Tel Aviv. E' l'urlo degli epuratori etnici in Serbia, che fin dai primi Anni Ottanta hanno cominciato a chiamare gli albanesi e i croati con nuovi nomi, spregiativi: i primi erano soprannominati *bestiali*, i secondi *genocidiali*. Quanto alla Serbia, l'aggettivo che la riassumeva era: nazione *macellata*. Macellata dal Kosovo albanese e dai brutali musulmani.

In un articolo illuminato scritto nel '93, la scrittrice Svetlana Slapsak racconta come le parole possano trasformarsi in arma omicida: *«I soldati che furono mandati a uccidere avevano, sulle labbra, le parole coniate dai nostri quotati scrittori»*.

L'urlo irresponsabile ignora volutamente il livello della politica, che è considerata inferiore, compromissoria, troppo umana. E' l'urlo espressionista, negatore dell'autolimitazione. E' l'urlo che pretende di far pulizie, prima nel linguaggio e poi nelle cose umane.

Questa pretesa purificazione della lingua, questa familiarità disinvolta con le parole grosse, dette anche veritiere, nasce da una grande certezza di questo fine secolo: la certezza che sia definitivamente tramontata l'epoca in cui il linguaggio doveva essere *politicamente corretto*, doveva evitare la degradazione dell'Altro, soprattutto quando quest'ultimo apparteneva a categorie etniche o biologiche spesso volte maltrattate.

Gli usi di quell'epoca, nata negli Anni Sessanta, si dilatarono fino a divenire irrespirabili, alla maniera di una polizia del verbo. La parola animalità era bandita, perché inferiorizzava la bestia. Nacquero i diritti

delle bestie e l'animale domestico dovette chiamarsi compagno animale. Furono esiliati Socrate, Shakespeare, perché misogini. Il vocabolo seminario fu mandato al rogo, perché conteneva il seme che è maschio.

Ma all'antiquata polizia linguistica se n'è ora sostituita un'altra: che dice pane al pane, che non usa cerimonie. E' Nuova-lingua di Orwell anche questa, è anch'essa al servizio del ministero della Verità, certa com'è di non essere mai nel torto per il solo fatto che è *politicamente scorretta*. Quasi trent'anni dopo comincia, non meno integralista e sicura di sé, l'epoca della Nuova Sfacciataggine.

La Nuova Sfacciataggine ha un'etica, che è quella della convinzione assoluta. Sfugge invece l'etica della responsabilità, della persuasione lenta, che storicamente è rappresentata dall'arte politica e del compromesso. La Nuova Sfacciataggine è un'epidemia oggi mondiale e non a caso è percepibile anche nelle democrazie occidentali, che sembrano essere state infettate, nel loro intimo, dalle epidemie spirituali serbe o integraliste.

E' il caso dell'Italia, che tra i Paesi d'Europa occidentale è oggi il più sfacciato, il più irresponsabile: la contaminazione è per esempio visibile quando si sente, nella classe politica italiana, parlare di immigrati, di clandestini, di espulsioni. E' come se il Paese non avesse mai conosciuto la tolleranza, né l'ospitalità, né l'esperienza dell'esilio.

Gli italiani si ritenevano per natura buoni, refrattari all'intolleranza etnica: in questi giorni, a sentire leghisti come il senatore Boso o il deputato Borghezio, si direbbe che esista nel Paese un razzismo tra i più sfrontati e legittimati d'Occidente. Neppure Le Pen in Francia, capo dell'estrema destra, è giunto fino a chiedere le impronte digitali di tutti gli stranieri che traversano il confine o le impronte digitali dei piedi come rivendica il senatore Boso. Neppure lui si azzarda a dire che gli aerei militari dovranno trasportare i clandestini, perché questi «*puzzano e non sarebbero accettati dai passeggeri*». Neppure Le Pen domanderebbe di buttare gli immigrati con il paracadute, dagli Hercules, sulle rispettive terre d'origine: la destra classica, in Francia, sarebbe la prima a delegittimarlo.

Ci sono parole che possono assassinare o che preparano mentalmente massacri. Parole che saranno agilmente dette, un giorno, da soldati mandati per battagliaire o anche inviati semplicemente a un posto di frontiera.

«*Gli immigrati puzzano e sugli aerei militari li inaffiamo e li puliamo senza molte storie*»: una frase del genere fa meno impressione in Italia perché questo è un Paese meno provvisto di tabù. Perché è un Paese più familista di altri, meno civile. In Italia non c'è una società, ma ci sono covate dove l'individuo soffoca. Non ci sono relazioni di corte, ma relazioni parentali: e tra parenti, come si sa, ci si dice tante cosiddette verità in faccia.

Non c'è distanza, in famiglia, che rende le relazioni umane cortesi e il rispetto un'abitudine. Non c'è uno spazio protetto dalle aggressività selvagge, dalle risate sprezzanti, dal *persiflage* che caratterizzano la Nuova Sfacciataggine familistica, la nuova Parola Franca instaurata nella post-politica.

La prima impressione è che gli italiani si allontanino dall'Altro, degradandolo a parole. In realtà gli si avvicinano troppo ed è questa prossimità, unita alla trasparenza assoluta dei rapporti, a rendere il vocabolario di alcuni politici particolarmente urlato e sboccato.

Il linguaggio politicamente scorretto è diffuso, non si limita alle discussioni sui clandestini che si macchiano di reati. Si estende agli immigrati, per i quali non si chiedono regolamenti e obbedienza alle leggi, bensì soluzioni brutali. Contamina poi l'intera conversazione politica, intossicando le relazioni fra i suoi protagonisti.

E' uno dei frutti torbidi dell'operazione di pulizia che si sta facendo, nel Paese, ogni volta che questa è intesa apocalitticamente. La Nuova Lingua politicamente scorretta dialoga anch'essa, in diretta, con un proprio presunto Dio: pretende di fabbricare con le proprie mani una propria apocalisse ed è avida di rifare a nuovo la Terra.

Per questo è nell'essenza integralista, anche se i suoi falsi profeti si dicono indifferenti alla religione o libertini. Il vero scetticismo è patrimonio della politica, che gli integralisti pretendono di declassare. Appartiene alla democrazia liberale, che ha il suo fondamento non negli istinti ma nell'ironia dubbiosa, nella diplomazia, nel compromesso impuro, nel rifiuto della paranoia e della primitiva Società Naturale.

La parola franca è sempre interessante. Tragicamente interessante, come ogni società naturale. Ha la purezza del coltello. Può essere impiegata in casa e già in casa può fare disastri. Ma da fuori, le covate e la famiglia sono osservate. Sono osservate con disinteresse, oppure con scetticismo o apprensione.

Accade anche per i politici italiani, che sono sicuri di piacere alla Gente e di rispondere veramente alle sue ansie, quando scatenano la loro Nuova Lingua provinciale. Ma questa Gente in cuor suo non è fiera del proprio Paese, forse, quando ascolta il vocabolario della Nuova Sfacciataggine.

Vorrebbe che si dicesse pane al pane, desidera una più grande verità fisiologica, ma preferirebbe magari una certa altitudine di pensiero, da parte dei responsabili. Non ama, forse, vedere come si aggirano nel cuore della città, indifferenti alla reputazione internazionale e come nudi spiritualmente, alla stregua di agitate e aggressive Baccanti.

CONTROLUCE

## LA SECESSIONE COMINCIA DALLA PIZZA...

Si moltiplicano i segnali d'intolleranza contro i "terroni": il Nord dovrà ricorrere all'autarchia gastronomica?

*di Nello Ajello*

Meridionali? No, per favore. Ecco una di quelle notizie che, appena appaiono nei giornali, vengono smentite, rettificate, minimizzate con qualche rossore. E tuttavia si moltiplicano. Alludono a qualcosa che bolle nel pentolone italiano. Qualcosa di indecente.

La settimana scorsa si trattava di una scuola di Mestre gemellata con una di Siracusa; pare che il genitore di un alunno si sia rifiutato di accogliere in casa uno dei ragazzi siciliani in procinto di arrivare, per un normalissimo scambio, nella cittadina veneta: *«e se per caso il giovane ospite - ha ipotizzato quel papà - non usasse lavarsi con cura?»*.

Sempre in tema di scuola si apprende che a Vicenza monta una protesta contro l'invasione, sul posto, di maestri elementari di origine sudista. Il Mezzogiorno, è evidente, di maestri ne produce troppi. Laggiù, nella patria del lassismo e del sottogoverno, un diploma d'insegnante non si nega a nessuno. E' urgente contrattaccare. *«Ragazzi del Nord, somari o secchioni - è l'invocazione che parte dalla città cara al Palladio - studiate tutti da maestri!»*.

C'è di più. Tre giorni fa sulla porta di un ristorante di Pordenone, si è letto: *«Cercasi pizzaiolo veneto»*. Veneto, o comunque settentrionale. A domanda, la proprietaria del ristorante ha specificato di non gradire *«terroni»*. Accade di rado che sotto la pelle del razzista si nasconda un adoratore della Dea Ragione o un cosmopolita. Si tratta, in genere, di esseri rudimentali. Ma dev'esserci anche un limite. Un pizzaiolo del nord, ma via!

## Chi non ha cervello dovrebbe avere palato

Quella qualifica professionale accoppiata con quella pregiudiziale geografica rappresenta, direbbe Montale, «*un disguido del possibile*». Ipotizzando che anche a Pordenone per pizza s'intenda qualcosa di commestibile, ecco un caso in cui il campanilismo anche più turpe dovrebbe cedere di fronte alla gastronomia. Chi non ha cervello, insomma, dovrebbe almeno avere palato.

Preferire la cassata prodotta a Cuneo? Trasferirsi a Reggio Calabria per gustare la bagnacauda? Nemmeno Pellegrino Artusi (1820-1911), che pure in materia era un'autorità, sarebbe riuscito a convincere i lettori della «*Scienza in cucina*» sull'opportunità di simili ribaltoni.

Ma un tempo - si obietterà - la politica non riusciva a travolgere la culinaria. Oggi, invece, l'indipendentismo si produce anche in dispensa e tra i fornelli. Non ci sfugge infatti che, mentre scriviamo, un costituzionalista del rango di Francesco Enrico Speroni, ex ministro leghista, è curvo su poderosi testi storici per trovare il nome di quella che sarà la Nazione di Bossi. Padania? Polentonia? Eridania? Celtia? Comunque proceda la toponomastica, una cosa è certa: in quel Nirvana secessionista esteso dalle Alpi alla Romagna, sarà giocoforza imparare a produrre il Marsala, piantare broccoletti, coltivare fichidindia e diffondere la pesca del tonno. In odio al Sud.

Gli stomaci separatisti dovranno piegarsi alla dura legge dell'autarchia. I versetti liturgici che gli scolari impareranno nell'ora di religione razziale li ha scritti Umberto Bossi in persona. Sono, in genere, parabole campestri, composte in gioventù «a scopo didattico» (così il leader leghista ha precisato qualche tempo fa). Ci si consenta di darne un fulmineo assaggio:

*«Vori stà su in cassina  
mongh i vach  
sterni la stala  
sfoià el formentun»*

Il tutto, tradotto nell'odiata lingua nazionale, significa:

*«l'oglio vivere in cascina  
mungere le vacche  
pulire la stalla  
sfogliare le pamocchie»*

Quelle operose contrade, che potremo visitare muniti di passaporto, sprigioneranno un acuto odore di zolla.

In un simile quadro culturale s'iscrive la lotta ai pizzaioli meridionali, che in ultima analisi equivale a respingere al mittente un cibo che più italiano non potrebbe essere. «Pizza go home». A nord di Rimini, la Margherita, o qualcosa che davvero le somigli, potrà diventare un ricordo. O un rimpianto. Non esiste rivoluzione, si sa, senza sacrifici.

EX ITALIA



CECCHINO SERBO BOSSIAGO

# Indice

- **Premessa.....pag. 1-2**
  
- **Jugoslavia/Se vuoi la guerra, manipola i media - di  
Nenad Pejic - Da “Problemi dell’informazione”  
a XVIII n. 1 marzo 1993.....pag.3-11**
  
- **Il linguaggio della guerra - di Ranko Bugarski -  
Lettera internazionale n. 37 - 1993.....pag.12-17**
  
- **La guerra riscrive la storia jugoslava - di Gordana  
Igric - Le monde diplomatique - Il manifesto  
settembre 1995.....pag.18-24**
  
- **La guerra, la religione, l’arte - di Drevad Karalasan  
da “Il centro del mondo” Il saggiaiore.....pag.25-43**
  
- **Come nasce il razzismo - La parola diventa coltello”  
di Barbara Spinelli - “La Stampa” 13.11.’95.....  
.....pag.44-47**
  
- **La secessione comincia dalla pizza - di Nello Ajello  
La Repubblica 25 febbraio 1996.....pag.48-50**



Finito di stampare  
dal Centro Stampa del Comune di Bologna  
nel mese di Ottobre 2000

29 FASC CDLEI